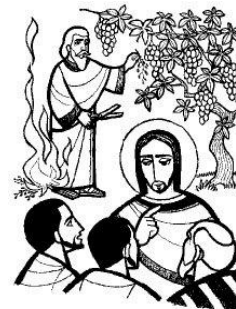


Parrocchia San Martino I Papa

Via Veio 37, 00183 – Roma

Tel/fax: 067001728

www.vicariatusurbis.org/SanMartinoIPapa



LECTIO DIVINA
V DOMENICA DI PASQUA – ANNO B

Leggo il testo (Gv 15,1-8)

La tematica presentata dall'inizio del cap. 15 del quarto vangelo, pur considerato il retroterra anticotestamentario di questi versetti, è molto originale: in nessun altro passo del Nuovo Testamento troviamo l'immagine della vite applicata a Gesù e alla sua unione con i discepoli descritti dal simbolo dei tralci. Con questa autoproclamazione "Io sono la vite vera!" Gesù apre il suo secondo discorso durante l'ultima cena (15,1). Una rivelazione di sé alla quale si collegherà una rivelazione circa i discepoli: "Io sono la vite, voi i tralci" (15,5). Con questa immagine Gesù vuole mostrare plasticamente che egli è la fonte della salvezza, perché è fonte della felicità piena e duratura (cf 15,11), perché la vita divina, come linfa che parte dal ceppo raggiunge, vivifica e fa fruttificare i tralci uniti a lui. Questo era chiaro già dal Prologo: la vita è nel Verbo (1,4), e Gesù stesso aveva chiarito che come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso (5,26).

Proclamandosi 'vite' il Signore si riallaccia alla tradizione biblica e giudaica nella quale con questo simbolo veniva indicato il popolo di Dio. Un esempio luminoso ci viene offerto dal Sal 80, che presenta Israele come una vite che Dio ha divelto dall'Egitto per trapiantarle in Palestina, dopo averle preparato il terreno. Questa vite si è sviluppata grandemente, riempiendo la terra, ma abbandonata dal Signore è stata devastata, recisa e arsa (Sal 80,9-17). In un testo più antico, il profeta Osea aveva paragonato il popolo di Dio a una vite rigogliosa che dava frutto abbondante (Os 10,1). E una simile immagine la userà in tempi successivi il profeta Ezechiele, parlando di una crescita rigogliosa per l'abbondanza delle acque, tanto da portare allo sviluppo di rami robusti, buoni per scettri regali (cf Ez 17,5ss; 19,10s). Nei documenti giudaici l'immagine della vite viene utilizzata in riferimento alla dottrina della legge mosaica, sapienza e parola di Dio, l'osservanza della quale in epoca messianica porterà allo sviluppo di una pianta di giustizia (cf *Libro dei Giubilei*); e in alcuni scritti il Messia in persona è paragonato a una vite (cf *2 Baruc* 39,7).

Possiamo capire dunque l'immenso e polivalente significato che poteva assumere l'autoproclamazione di Gesù agli orecchi dei discepoli. Egli è la vite escatologica perché è il Messia, il re di Israele, la Parola-sapienza che prende il posto della legge mosaica e dà vita al nuovo popolo dall'interno. Per questo Gesù precisa che egli è la vite "vera", cioè *della verità*. L'aggettivo "vero" si ritrova spesso nel quarto vangelo per indicare il parallelismo tra il dono della legge mosaica e la rivelazione del Cristo, nel quale tutte le promesse fatte ai padri trovano il loro compimento. Già nel prologo era stato detto chiaramente che la grazia della verità, data per mezzo della "luce vera" che illumina ogni uomo è il dono definitivo (cf 1,9.17). E nel discorso eucaristico a Cafarnao Gesù aveva parlato di sé come del "pane vero" sceso dal cielo per dare vita al mondo (6,32.33). L'immagine della vite ora, tornando a sottolineare il valore nuovo e definitivo della rivelazione portata da Cristo, della rivelazione che è lui stesso, al contempo ci porta a concentrare lo sguardo sui discepoli. Parlando loro Gesù li definisce i tralci. Se nel v. 2 Gesù aveva parlato dei tralci solo in senso metaforico, con un linguaggio che risultava ancora misterioso ed enigmatico, al v. 5 i discepoli sono identificati in modo chiaro e inequivocabile con i tralci che derivano la loro fecondità dalla linfa che promana dal ceppo. Il credente può portare frutti di salvezza e di grazia solo se rimane in Cristo, perché senza di lui non si può fare nulla. In virtù di questa mutua immanenza tra Gesù e il discepolo, il Padre concederà quanto gli è domandato (v.7). Un tema, quello dell'esaudimento delle preghiere, al quale Giovanni dedicherà più attenzione in 16,23ss. In quel passo Gesù esorta gli amici a rivolgere richieste al Padre nel suo nome, affinché con l'esaudimento delle preghiere la loro gioia sia piena. Già nel primo dei discorsi dell'ultima cena

Gesù aveva assicurato ai discepoli l'esaudimento delle loro preghiere (14,13-14). Il che non significa che qualsiasi genere di richiesta sarà esaudita solo perché è uno dei discepoli a pregare. Affinché la preghiera si realizzi la parola di Gesù deve aver raggiunto l'intenzionalità dei discepoli. Soltanto se in piena relazione con il progetto messianico, potrà realizzarsi ciò che i discepoli chiedono. E questa prospettiva ci permette di cogliere meglio il senso dell'espressione "portare frutto": i discepoli porteranno frutto quando in sintonia con la rivelazione del Cristo pregheranno il Padre, prendendo così coscienza di poterla attuare. I discepoli, a partire dalla loro unione vitale con Cristo, cioè dall'accoglienza della sua parola di vita, e dalla forza che verrà loro data nella preghiera, potranno realizzare nella storia ciò che la parola stessa di Gesù comunica. Se in 14,13-14 la condizione perché la preghiera fosse esaudita era individuata nel compiere le opere di Gesù e nel fatto che egli tornava al Padre, nel nostro passo il requisito sta nel restare in Gesù e parallelamente nel rimanere delle sue parole nei discepoli.

Solo l'unione intima e profonda con Gesù, aderendo alla sua parola, rende altamente fecondi nella vita di fede quindi capaci di glorificare Dio Padre (15,8). Questo perché la glorificazione piena e perfetta del Padre è stata operata dal Figlio, mediante l'esecuzione del suo piano salvifico (13,31; 14,13; 17,4). E il discepolo, rimanendo in Cristo partecipa a quest'opera. Sarà questo il frutto del discepolo: il frutto di Cristo che continuerà ad essere prodotto mediante il tralcio, mediante la vita stessa del discepolo. Il frutto del tralcio è il frutto della vite stessa. Non sono due frutti diversi! Il "portare frutto" consiste proprio nell'essere vero seguace di Cristo, nel "divenire suoi discepoli". Dobbiamo leggere probabilmente così il valore di quella congiunzione. Tecnicamente parleremo di un *kái* "epesegetico", per cui la seconda frase spiega e dà contenuto alla prima, attraverso la congiunzione: "portate molto fruttoe/*kái*(= cioè, vale a dire) diventiate miei discepoli". Il dinamismo di glorificazione non si ha più soltanto attraverso il Figlio, ma viene dilatato anche alla missione dei discepoli nel tempo post-pasquale. Il discepolo vivrà sempre in questo dinamismo, in questo divenire (troviamo il verbo "diventare", *ginomai*). Si tratta di un processo continuo di conformazione a lui. Pertanto la glorificazione del Padre non si ha soltanto nella rivelazione del Messia, culminante con la sua morte e risurrezione, ma si estende e si dilata nella storia, nel tempo post-pasquale attraverso coloro che, vivendo in sintonia con il vangelo, possono dirsi discepoli.

Medito il testo

Nel passo iniziale del brano Gesù, dopo essersi definito vite vera, parla dell'azione del Padre che, come esperto vignaiolo, taglia i tralci sterili e pota (lett. "purifica") quelli fruttuosi. Questo linguaggio simbolico allude limpidamente all'opera purificatrice di Dio nei discepoli di Cristo. Dio è sempre all'opera per distruggere i vari idoli che macchiano i membri del suo popolo e impediscono una fede autentica e un servizio senza riserve. Anche oggi molti possono essere i nostri idoli: ricchezze, potenza terrena, gloria mondana, affetti disordinati... Possiamo chiederci quali sono gli idoli da cui ancora oggi dobbiamo lasciare che il Padre ci purifichi, perché, più strettamente uniti al suo Figlio, possiamo portare frutti di vita eterna.

La fecondità spirituale del discepolo dipende dall'intima unione esistenziale con Gesù, come è per il tralcio che, staccato dalla vite, non potrebbe portare frutto alcuno. Domandiamoci quanto è stretto il nostro legame con Cristo, se alimentiamo continuamente la vita in lui e con lui non solo con una preghiera intensa e piena di fiducia, e proprio per questo fruttuosa, cioè vera anima di un discepolato autentico e di un apostolato efficace.

Prego a partire dal testo

Posso usare il Sal21, che sfocia in un autentico impegno a rimanere nel Signore per portare in lui frutto: "E io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza"! Oppure il salmo della vite, il Sal 80.